

LECTIO DIVINA Avvento, nuovo Esodo

(II domenica d'Avvento B) 1993

Lecture *Isaia 40,1-5.9-11 - salmo 84 - 2 lettera di Pietro 3,8-14 - Marco 1,1-8*

Ci faremo guidare dal messaggio del Deuteroisaia, un anonimo profeta del VI secolo a.C., operante tra gli esiliati, nell'ultimo periodo della loro permanenza a Babilonia. Egli ci offre la **chiave di lettura** per intendere, nella fede, il senso e il valore del tempo d'Avvento.

l'epoca

Il vaticinio di questo anonimo profeta si situa in un contesto di grandi rivolgimenti, che potrebbe essere considerato profondamente simile a quello che stiamo vivendo: da una parte la repentina decadenza dell'impero neobabilonese, dall'altra l'apparizione di una nuova potenza, la Persia. L'impero neobabilonese, tocca il suo culmine con Nabucodonosor (605-562 a.C.) e scompare praticamente con lui, mentre sale vertiginosamente il potere di Ciro che, ribellatosi ai Medi e conquistatane la capitale Ecbatana nel 553, si impossessa di gran parte dell'Asia Minore per poi attaccare direttamente Babilonia, nella quale entrerà trionfalmente nel 539.

L'attività del Deuteroisaia (Is 40-55) è dunque databile (Cfr. Is 45,1-8; 41,1-5: 48,12-15) tra l'anno 553, in cui Ciro comincia le sue vittoriose campagne di guerra, e il 539, anno della resa di Babilonia. Egli si rivolge agli esiliati, i quali non solo non avevano mai accettato la loro condizione, ma si erano illusi di poter ritornare rapidamente in Palestina, rinfocolando il loro odio per i dominatori (Cfr. Sl 137; Is 13; 21,1-10), come rivelano alcune frasi del libro di Geremia:

«Nabucodonosor, re di Babilonia, mi ha mangiata, e divorata, e ha ripulito il piatto, mi ha ingoiata come un drago, si è riempito la pancia coi miei cibi e mi ha vomitata; ricada su Babilonia la mia carne violentata - dice la gente di Sion - ricada il mio sangue sui caldei - dice Gerusalemme - ».(Ger 51,34-35)

A partire da questo odio si alimentano desideri di vendetta, insieme ad ansie di liberazione e a nostalgie di terra promessa. Ma soprattutto, quasi inevitabilmente, una profonda crisi di fede, che nasce dalla disillusione. Le parole del popolo: «la mia sorte resta nascosta al Signore, il mio Dio ignora la mia causa» (Is 40,27) e quelle di Sion: «mi ha abbandonata il Signore, il mio padrone mi ha dimenticata» (Is 49,14) esprimono chiaramente questa situazione spirituale di disorientamento.

l'oracolo

«Consolate, consolate il mio popolo, dice il vostro Dio. Parlate al cuore di Gerusalemme e gridatele che è finita la sua schiavitù, è stata scontata la sua iniquità, perché ha ricevuto dalla mano del Signore doppio castigo per tutti i suoi peccati». (1-2)

Una voce grida: «Nel deserto preparate la via al Signore, appianate nella steppa la strada per il nostro Dio. Ogni valle sia colmata, ogni monte e colle siano abbassati; il terreno accidentato si trasformi in piano e quello scosceso in pianura. Allora si rivelerà la gloria del Signore e ogni uomo la vedrà, poiché la bocca del Signore ha parlato». (3-5)

Una voce dice: «Grida» e io rispondo: «Che dovrò gridare?». Ogni uomo è come l'erba e tutta la sua gloria è come un fiore del campo. Secca l'erba, il fiore appassisce quando il soffio del Signore spira su di essi. Secca l'erba, appassisce il fiore, ma la parola del nostro Dio dura sempre. Veramente il popolo è come l'erba. (6-8)

Sali su un alto monte, tu che rechi liete notizie in Sion; alza la voce con forza, tu che rechi liete notizie in Gerusalemme. Alza la voce, non temere, annuncia alle città di Giuda: «Ecco il vostro Dio! Ecco, il Signore Dio viene con potenza, con il braccio egli detiene il dominio. Ecco, egli ha con sé il premio e i suoi trofei lo precedono. Come un pastore egli fa pascolare il gregge e con il suo braccio lo raduna; porta gli agnellini sul seno e conduce pian piano le pecore madri». (9-11)
(Is 40,1-11)

Un quadruplice appello divide il brano in quattro unità minori tra di loro collegate:

A) (1-2) «*Consolate il mio popolo*», parole che sono pronunciate da Jahweh stesso.

B) (3-5) «*Preparate la via del Signore*», parole pronunciate da qualcuno che parla nel nome del Signore.

C) (6-8) «*Grida!*», parole rivolte al profeta, il quale non nasconde il dubbio sulla sua missione, accennando alla debolezza e precarietà dell'uomo. Ma ottiene risposta alla sua obiezione: la parola di Dio (che il profeta dovrà «gridare») rimane in eterno e riesce ad imporsi, nonostante la debolezza del profeta e di chi lo ascolta.

D) (9-11) La voce del profeta esorta il popolo personificato da Sion (Gerusalemme) e annuncia il contenuto fondamentale del messaggio: «Ecco il Signore Dio viene» (10) per liberare il suo popolo e ricondurlo a casa con un nuovo e più grande esodo. La parola di Dio gode di un'efficacia vittoriosa (Cfr. Is 55,10s): «Il cielo e la terra passeranno, ma le mie parole non passeranno» dirà Gesù (Mc 13,31).

il messaggio

«Parlare al cuore» e «consolare» li ritroviamo uniti ad espressione di un tono affettivo che indica un legame di amore, quello stesso che legò, fin dall'inizio della storia di Israele, Dio e il suo popolo. «Parlare al cuore» è segno di tenerezza che sa cogliere i problemi e le dimensioni più profonde e personali di qualcuno:

«Ma ecco, io l'attirerò e la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore... ed ella mi risponderà di nuovo, come ai tempi della sua giovinezza» (Os 2,16).

La promessa è il ribaltamento della situazione, è la salvezza, il ritorno in patria: dovrà essere costruita una **strada**, che condurrà senza deviazioni né ostacoli

attraverso il deserto. È reminiscenza dell'esodo, è ancora liberazione dalla schiavitù, come ai tempi di Mosè. Ma la strada non è costruita **per** Israele ma soprattutto per Jahweh che la percorrerà in modo trionfale; e neppure è costruita **da** Israele. È Jahweh stesso che prepara a sé, e quindi anche al popolo, la strada: «Ecco, nel deserto aprirò una strada, e sentieri nelle aride terre» (Is 43,19; 49,11). Ciò significa che la liberazione non dipende da Israele, ma da Dio.

Dovunque questa strada passerà, rifiorirà il deserto e rivivrà la steppa (Is 41,18s; 35,1-9): si manifesterà la **gloria** del Signore, cioè quella presenza e realtà divine che sono nascoste all'esperienza sensibile e apparentemente inesistenti, ma sono efficacemente all'opera nella storia (che diviene "storia di salvezza").

Dio viene con **potenza**, come colui che è forte, come un eroe vittorioso ("con braccio potente") che si conquista il suo bottino ("premio e trofei", v 10). Questo bottino non è altro che Israele, che Jahweh si è conquistato ora e in passato, durante la prima liberazione dalla schiavitù, a prezzo di fatiche e di pericoli:

«Tu, Israele ti sei stancato di me. Sono *io*, sono io che cancello i *tuoi* misfatti (lett.: ho servito come uno schiavo) e non ricorderò più i tuoi peccati» (Is 43,22-24).

Dio viene con **amore**: egli «pascola» il gregge che si è conquistato, lo «raduna», «porta», «guida», «nutre»:

«Non patiranno né fame né sete, non li offenderà il vento caldo né il sole, poiché chi ne ha pietà li guiderà e li farà riposare presso le sorgenti d'acqua» (Is 49,10).

lineamenti spirituali

Il grande poema del ritorno dell'esilio, del secondo esodo, cosa può dire a noi, uomini di oggi?

Non ci invita a ripercorrere fisicamente l'accadimento empirico dell'esperienza dell'esodo, che, in quanto tale, è esaurita; ma a cogliere in esso l'esperienza divina che non si esaurisce, bensì si offre di nuovo come salvezza di Dio che penetra nella storia e in essa si diffonde e si realizza per straripare oltre di essa con una pienezza senza limiti. L'esodo ci è offerto ancora come un evento che ci riguarda oggi. Anche noi viviamo lontani dalla vera patria, senza trovare una dimora permanente sulla terra, anche noi viviamo stanchezza e frustrazione perché il Signore ci appare lontano e non vediamo la sua "gloria". Eppure ci è dato di essere i testimoni del terzo esodo, il «passaggio di Cristo», il quale lancia un messaggio ancora più avanti, verso l'esodo autentico, quello centrale e definitivo, che giustifica e mette in marcia quelli precedenti e futuri. Noi siamo la Chiesa pellegrina nel tempo, che in ogni avvento liturgico rinnova l'attesa del grande ritorno finale.

Anche noi, come per il popolo esule a Babilonia, **resistiamo alla speranza**. Come nel deserto del primo esodo, il popolo si stanca e protesta (Is 40,27), ha paura (41,13-14), è cieco e sordo (42,18-20), nostalgico (43,18), peccatore (43,23-24), è falso e ostinato (48,1-8), si crede abbandonato (49,14). Solo chi spera, godrà, a suo tempo, dell'avvento di Dio.

Per suscitare speranza in noi e negli altri non ci è dato altro che la **parola**: «la parola del nostro Dio si compie sempre» (40,8); «così sarà la parola che esce dalla mia bocca: non ritornerà a me vuota, ma farà la mia volontà e compirà il mio mandato» (55,11).